



STERN

17.04.2026

## EDITORIALE



Gregor Peter Schmitz, Chefredakteur

Quando Donald Trump non era ancora il sovrano del mondo libero, ma un magnate immobiliare newyorkese dal successo altalenante, secondo quanto riferito dalla sua allora moglie, teneva in camera da letto due libri. Uno conteneva i discorsi di Adolf Hitler, l'altro era presumibilmente scritto da lui stesso e intitolato: «The Art of the Deal». Preferisco non esprimermi sul primo, mentre il secondo libro conferma ciò che già intuivamo: Donald Trump si considera un maestro della negoziazione – e naturalmente un vincitore. Non sorprende quindi che cerchi di reinterpretare anche la guerra più strana degli Stati Uniti nella storia recente come la vittoria più strana. A quanto pare, quindi, è stato un trionfo per l'America, che non ha realmente raggiunto nessuno dei suoi obiettivi bellici, ma ha causato invece un sacco di danni. Ciò che trovo più misurabile: la superpotenza USA, che ogni giorno pompa più di due miliardi di dollari nell'esercito, è sorprendentemente vulnerabile, persino di fronte a un avversario militare di serie B come l'Iran. Anche la questione dell'amicizia transatlantica sembra aver trovato una risposta. Trump ha scritto agli europei che devono imparare a combattere per se stessi, dopotutto nemmeno loro c'erano per gli Stati Uniti. A sua volta, però, questa volta gli europei hanno comunicato a Trump con altrettanta chiarezza quanto poco pensino di lui e della sua guerra contro l'Iran. Si è quindi praticamente in parità.

La ministra federale dell'Economia Katherina Reiche, dal canto suo, ha mostrato una chiarezza quasi trumpiana quando ha rimproverato al partner di coalizione SPD proposte economiche più o meno assurde nell'attuale crisi energetica. Dal punto di vista economico si può forse comprendere il suo sfogo, ma dal punto di vista della tattica politica piuttosto meno. In questo modo ha anche dato una lezione al proprio cancelliere federale Merz (che, sebbene in realtà sia un uomo d'economia, è diventato da tempo un sostenitore dell'SPD).

Il successo politico comporta sempre anche un certo divertimento nella politica; gli americani parlano allora di un "happy warrior". Reiche, invece, scrive Nico Fried, «si muove piuttosto svogliatamente nella scena berlinese. Le immagini in cui irradia davvero gioia per la politica si contano ancora sulle dita di una mano, anche se questa avesse perso due dita in una sega circolare.»

Katherina Reiche dovrà presto sottoporsi a un interrogatorio incrociato al Bundestag? A Berlino si sente piuttosto la domanda: andrà da «Markus Lanz»? È stata la tesi secondo cui i dibattiti politici in Germania si sarebbero spostati soprattutto nel suo talk show a spingere i miei colleghi David Baum, Domenic Driessen e Viorica Engelhardt a seguire da vicino Lanz per un mese. Perché naturalmente in questo paese ci sono molti conduttori di talk show, in parte anche con ascolti migliori, ma solo uno è considerato il capo accusatore con l'indice sul mento, l'inquisitore della notte. Lanz plasma questa repubblica, a volte la trascina anche davanti a sé. Ecco perché, naturalmente, bisogna assolutamente guardare: come fa? Per chi? Con quali mezzi? E: quanto si arricchiscono lui e il suo produttore nel farlo? La storia dell'ascesa di Lanz è una di quelle che invita alla psicologia da salotto: dal ragazzo altoatesino che suonava la fisarmonica nei rifugi al conduttore di "Wetten, dass...?". In entrambi i casi avrebbe dovuto intrattenere il pubblico tedesco, che in entrambi i casi lo ha lasciato a bocca asciutta. È passato molto tempo. Ora però Lanz siede sul trono del talk show, e il suo carisma si dispiega quando i suoi programmi vengono citati in tutto il panorama mediatico, i quotidiani riprendono i dibattiti e frammenti delle sue domande insistenti inondano i social media. E anche quando si tratta di attacchi contro di lui personalmente. Quando ci si accanisce di nuovo contro di lui. Durante l'approvazione della sua intervista, Lanz si è dimostrato piuttosto sportivo: non ha cambiato quasi nulla. Questo coraggio, almeno, lo pone al di sopra di molti politici.